

Gianni Marsilli

Dopo Saddam, è l'uomo più ricercato della regione: Ali Hassan Al-Majid, cugino del rais, detto «il chimico». Fu lui nell'88 a sovrintendere alla strage di Halabja e ad altre, sui monti del Kurdistan iracheno. Morirono in migliaia, in gran parte vecchi, donne, bambini. Molti altri continuano a morire ancora oggi, perdendo gradualmente l'uso delle gambe, o la vista, o il controllo dei centri nervosi. Molte sono le donne che danno vita a neonati deformi, malati: quella mistura di gas nervini, che nessuno ancora è riuscito ad analizzare con precisione, aveva infatti la proprietà di aggredire e sconvolgere il codice genetico. Ali fu anche il governatore del Kuwait dall'agosto del '90, quando le truppe irachene lo invasero, fino al febbraio del '91, quando gli alleati lo sgombrarono. Governò con mano di ferro, tanto da meritarsi il soprannome di «boia». E' (era?) uno dei gerarchi più importanti del paese. Saddam gli ha affidato la difesa di Bassora e di tutto il sud del paese.

Dov'è Ali il chimico? Una settimana fa gli americani pensavano si trovasse nella cittadina di Shatra, a nord di Nassirija, dopo alcune intercettazioni telefoniche nelle quali si era parlato di una riunione di dirigenti del partito Baath. I marines piombarono a Shatra il 31 marzo scorso, ma di Ali neanche l'ombra. Al comando di Doha dissero poi che Ali si era trovato nell'ospedale di Nassirija, in una stanza vicina a quella dove era ricoverata, e prigioniera, la giovane Jessica Lynch, liberata nella notte tra il 1 e il 2 aprile con un'azione di comando. Ma gli uomini della Delta Force non ne trovarono traccia. Ha detto ieri il generale Peter Pace, vicecapo di stato maggiore americano: «Siamo sulle sue tracce da tempo e prendiamo molto serio ogni segnalazione di intelligence sulle sue possibili localizzazioni».

Una di queste segnalazioni era arrivata venerdì scorso, e diceva che Ali si trovava nel suo rifugio di Bassora, alle porte della città. Nella notte l'hanno puntualmente bombardato, e poi i marines sono andati a verificare tra le macerie. Di Ali ancora nessuna traccia, ma hanno trovato il cadavere di una o più delle sue guardie del corpo. Ali è morto? Secondo Radio Teheran, sì. L'emittente iraniana l'ha affermato ieri, sostenendo che l'informazione le veniva «da proprie fonti» a Bassora e che il cadavere dell'uomo era stato anche ufficialmente riconosciuto. Interrogato a Baghdad dai giornalisti, il ministro iracheno per l'informazione Al Sahaf ha risposto: «Lasciate che si cullino nelle loro illusioni».

La sorte di Ali il chimico si intreccia quindi con quella di Bassora, ancora ieri sottoposta all'assedio

## Iran: sono nostri soldati i 200 corpi trovati

BASSORA I resti degli oltre 200 corpi ritrovati nel Sud dell'Iraq, vicino Bassora, dai militari britannici sabato, sarebbero di soldati iraniani uccisi durante la guerra che dal 1980 al 1988 fu combattuta tra Iran e Iraq. Secondo il generale iraniano Mir-Feyssal Bagherzadeh, intervistato dalla tv di Stato dell'Iran, almeno la metà di quelle bare di cartone contenevano i resti di miliziani dell'esercito di Teheran. «Circa un centinaio di corpi scoperti in un ospedale militare a Bassora - ha detto il generale Bagherzadeh, presidente della Commissione nazionale per la ricerca dei dispersi in guerra - sono quelli di martiri della "difesa sacra" (come in Iran viene chiamata la guerra contro l'Iraq, ndr)». Secondo Teheran, quei corpi erano stati recentemente dissotterrati da una missione congiunta Iran-Iraq ma che per «negligenze» irachene non erano ancora stati restituiti.



## La città di Karbala conquistata dai marines

KARBALA Dopo una durissima battaglia casa per casa, le truppe americane si sono spinte ieri fin nel centro di Karbala che ormai ritengono conquistata. La certezza è arrivata in serata, quando i soldati si sono mischiati a migliaia di abitanti della città sciita sorridenti. «I feddayn hanno perso un loro centro di potere», ha dichiarato il colonnello Chris Holden, della 101esima divisione aviotrasportata che ha combattuto a Karbala. Il controllo della città, un centinaio di chilometri a sudovest della capitale, era fondamentale per proteggere l'avanzata verso Baghdad delle truppe alleate. «Tutte le strade qui portano a Baghdad e ora possiamo usarle», ha aggiunto Holden, «sono sicure, il pericolo di imboscate è minimo». La caduta di Karbala è costata solo negli ultimi due giorni decine di vittime tra i feddayn, mentre gli americani hanno avuto una perdita. Karbala è, insieme con Najaf, una delle città sante degli sciiti.

# Gli inglesi nel centro di Bassora Ma i fedelissimi del rais resistono Resta il mistero di Ali il chimico. Ucciso o in fuga?



Una famiglia in fuga da Bassora, a destra un soldato inglese davanti a una scuola con dei disegni di Topolino



**AMMAN** «In questo momento non ci sono le condizioni di sicurezza per rientrare in Iraq e quindi per far arrivare gli aiuti umanitari». Parola di Laura Boldrini, portavoce italiana dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati (Acnur o Unhcr in inglese). Le parole della Boldrini, in attesa sul confine tra Giordania e Iraq, nel campo attrezzato di Ruwashed, risuonano come un avvertimento in vista di quella che potrebbe diventare una delle peggiori tragedie umanitarie di questi ultimi anni. «L'emergenza profughi - precisa la portavoce delle Nazioni Unite - non è ancora scattata perché gli iracheni sono terrorizzati dal regime e poi hanno paura a scappare sotto i bombardamenti». Mentre si stringe la morsa a tenaglia dell'esercito americano intorno alla capitale

## L'Acnur: «Non ci sono condizioni per far arrivare gli aiuti»

Baghdad, la questione umanitaria sembra essere inchiodata fuori dall'Iraq, in attesa che almeno i bombardamenti cessino per consentire l'apertura degli indispensabili corridoi umanitari. «Non sono stati aperti corridoi umanitari - sottolinea Boldrini - e in questa situazione è difficile trovare trasportatori che entrino. I pochi che lo fanno chiedono moltissimi soldi». «La responsabilità della popolazione civile comunque, in base alla Convenzione di Ginevra - continua la portavoce italiana dell'Acnur - dovrebbe ricadere sui Paesi belligeranti. Da quando è iniziata la guerra, nei nostri campi in Iraq, che ospitano

cittadini iraniani, curdi e turchi, sono rimasti solo staff locali (iracheni). Ad Atash Camp nella zona ovest di Baghdad sono circa 13mila le presenze di curdi iraniani, a Makhmour Camp, tra Mosul ed Erbil i curdi turchi sono circa 10mila, ad Al Kut, a Wasit e Maysan (tra Baghdad e Bassora) ci sono altri 10mila iraniani di origine araba, mentre nel nord ci sono 12mila tra turchi curdi e iraniani e Dohuk, Erbil e Sulimanya». Duecentomila, invece, sono gli iracheni rifugiati in Iran che l'Alto commissariato ha intenzione di riportare a casa quando sarà terminato il conflitto. L'Acnur ha raccolto circa 36 milioni di dollari a fronte di una

richiesta iniziale per la fase preparatoria di 60 milioni di dollari, la maggior parte di provenienza dagli Stati Uniti, ma l'Alto commissariato ha poi fatto un altro appello con una richiesta superiore di 154 milioni di dollari per i primi sei mesi. La situazione del campo di Ruwashed è, in questo senso, emblematica. «Il nostro campo è vuoto - spiega la Boldrini - per ora stanno uscendo dall'Iraq solo cittadini di altre nazionalità, sudanesi, egiziani, somali e marocchini che lavoravano o studiavano in Iraq. Dall'inizio del conflitto, qui a Ruwashed, nel campo della Mezzaluna Rossa, sono arrivati circa un migliaio di fuoriusciti. E proprio dalle loro testimonianze trapelano i motivi per i quali gli iracheni non lasciano la patria».

più o meno «morbido» da parte delle truppe britanniche e americane. I soldati della Guardia Irlandese e delle Guardie Reali dei dragoni scozzesi ieri all'alba, a bordo di 14 carri armati e altrettante autoblindo Warrior, hanno compiuto un'incursione fin quasi nel centro cittadino, dove sono ancora asserragliati un migliaio di fedayn paramilitari iracheni. Qualche ora dopo sono tornati indietro, avendo incontrato un importante fuoco di sbarramento. Una seconda incursione è stata tentata nel primo pomeriggio dai Royal Marines nella zona a sud-ovest della città, ma in serata le disposizioni in campo non sembravano mutate. Bassora, o quantomeno il suo vasto centro, è ancora in mano irachena. Come per Baghdad nei giorni scorsi, le puntate degli alleati sembrano voler più saggiare l'avversario che conquistare la città, dalla quale i civili fuggono sempre più numerosi. L'ha spiegato il capitano Michael Garraway delle Guardie Irlandesi: «Vogliamo far uscire allo scoperto i fedayn, per evitare per quanto possibile danni ai civili e agli immobili». Più enfatico il colonnello Chris Vernon, che ieri ha detto a Bassora: «Controlliamo la grandissima parte della città, ma vi sono ancora zone che non controlliamo, come il centro storico». Il corrispondente di Al Jazeera, che si trova in città, ha riferito che i blindati dei britannici non hanno trovato alcuna resistenza mentre si dirigevano verso la sede del partito Baath, ma che è probabile che i fedayn abbiano deciso «una ritirata tattica» per poi «sorprendere il nemico».

A Bassora e nel sud del paese la propaganda delle truppe alleate s'intensifica di giorno in giorno. Non si tratta più soltanto di distribuire volantini con su scritto «stavolta non vi abbandoneremo», in riferimento alla strage di sciiti che Saddam, nell'indifferenza generale, commise dopo il '91. Su cinque frequenze FM, onde corte e onde medie, si può ormai captare la «Voce dei due fiumi», una stazione radiofonica itinerante messa in piedi dagli angloamericani.

Diffonde comunicati letti in arabo per rassicurare le popolazioni e nel contempo incitare alla ribellione contro «il regime criminale di Saddam Hussein», e poi musica araba e anche occidentale. Ha detto un ufficiale americano del comando centrale di Doha, nel Qatar: «Gli iracheni apprezzano particolarmente la musica di Celine Dion, di Sheryl Crow e di Santana». I programmi vengono diffusi dal cielo, dove volteggiano continuamente alcuni aerei pilotati da riservisti e rigurgitanti di dispositivi elettronici. A terra, i militari britannici stanno distribuendo decine di migliaia di transistor, gran parte dei quali bloccati sulla frequenza della «Voce dei due fiumi».

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO È iniziata la grande battaglia di Baghdad. Il dramma per la popolazione civile irachena è sempre più insostenibile. Una tragedia che il Papa ha chiesto invano che venisse evitata. E ieri, durante la preghiera dell'Angelus è stato proprio all'«inermi popolazione civile che in varie città è sottoposta a dura prova» che ha rivolto in modo speciale il suo pensiero. L'anziano pontefice non è stato ascoltato, ma non si è mai rassegnato, ha continuato ad indicare la via della pace e ieri, da piazza san Pietro, ha lanciato ancora una volta il suo accorato appello. «Voglio Iddio che finisca presto questo conflitto» ha affermato auspicando non soltanto che le armi tacciano in Iraq, ma anche che la fine della guerra possa «fare spazio ad una nuova era di perdono, di amore e di pace». È questa per il pontefice la via della vera pace e della conciliazione. «Costruire la pace è un impegno permanente» per la Chiesa, ha ricordato Giovanni Paolo II tra gli applausi dei fedeli, tra cui molti giovani con le bandiere arcobaleno e

# Il Papa: «Finisca presto questo conflitto»

Wojtyla rinnova il suo appello contro la guerra e affida ai giovani il compito di «costruttori di pace»

## PRONTO BAGHDAD

Questo è il diario di Bushra, una donna irachena emigrata in Italia dieci anni fa, la cui famiglia è rimasta a Baghdad.

Diciottesimo giorno di guerra. E gli americani dicono di essere arrivati nella mia città. Quando ho visto i carri armati Usa entrare a Baghdad ho cominciato a urlare: Dio mio, Dio mio, abbi pietà per il popolo iracheno e per la mia famiglia. Non riesco più a sentirli. E come se fosse crollato il mondo, sparita la giustizia e i principi in cui ho sempre creduto. Qualcosa del tipo: ama il prossimo tuo. O: non fare del male nemmeno a una mosca. È finita la logica umana.

I militari hanno avuto il permesso da Mister Bush di uccidere. Mamma mia: come può succedere tutto questo davanti agli occhi del mondo? C'è ancora la

«La paura per quei tank nelle strade di Baghdad»

speranza di tornare alla normalità? Esiste ancora l'Onu? E potrà tornare forte nel prossimo futuro? Sento solo distruzione, paura e angoscia per tutte queste immagini di persone ferite e colpite. Per-

sono normali. Questa guerra ha ridotto il popolo iracheno a un popolo assetato e affamato. La situazione sembra tragica soprattutto al Sud, nella zona più martoriata da tutti questi bombardamenti. Ma sono i bambini le vittime più sacrificate di questa guerra. I bambini iracheni. Che sfortuna hanno mai ricevuto, questi bimbi, nel momento in cui sono venuti al mondo? Quale sfortuna? Sono nati marchiati per esser venuti al mondo in un paese strapieno di quel maledetto petrolio. Che sanguina dolore.

Bushra

lo dimostra in modo drammatico». Il pontefice così è tornato ad indicare, come aveva fatto in modo approfondito nel discorso per la Giornata mondiale della pace del 1° gennaio, il significato dell'enciclica giovannea. Nella *Pacem in Terris*, il Beato Giovanni XXIII, «tracciava le grandi linee di un'efficace promozione della pace nel mondo» ha spiegato. L'Enciclica, sottolinea Giovanni Paolo II, «si rivela anche oggi di straordinaria attualità». Per ottenere una nuova era di «perdono, di amore e di pace», papa Wojtyla ha detto che occorre ripartire da uno «spirito di fede» e insieme di «realistica e lungimirante saggezza». Ha voluto rievocare in modo particolare quel «segno dei tempi» che papa Giovanni ha posto a fondamento della sua Enciclica: «Il diffondersi della

«persuasione che le eventuali controversie tra i popoli non debbano essere risolte con il ricorso alle armi; ma invece attraverso il negoziato». Purtroppo - ha sottolineato Giovanni Paolo II - questo positivo traguardo di civiltà non è stato ancora raggiunto». Ma il Papa non si rassegna. Ha invitato i fedeli a rivolgere una preghiera alla Madonna per la «pace in Iraq e in ogni altra parte del mondo» e ha espresso il suo desiderio di «affidare l'impegno della pace soprattutto ai giovani» che incontrerà domenica prossima per la Giornata della Gioventù. Il Papa crede nei giovani. Li chiama «costruttori di pace» e spera che possano far vivere una cultura della pace. Per questo, ha aggiunto, è «indispensabile educare le nuove generazioni alla pace, che deve diventare sempre più «stile di vita», fondato, come insegna Papa Giovanni - ha ricordato - sui «quattro pilastri della verità, della giustizia, dell'amore e della libertà». Le Giornate Mondiali della Gioventù - ha concluso il Papa - costituiscono in tal senso un meraviglioso itinerario di educazione alla fraternità, un laboratorio di pace e di speranza per il futuro dell'umanità».